

LA TRUFFA DELLA RIFORMA PREVIDENZIALE

di **Ettore Nardi**

È ricominciata la grande truffa delle pensioni. Una truffa basata su un mix di informazioni false, di terrorismo economico, di interazioni fra Unione Europea, grande industria, centri studi privati in vena di dare i numeri e commentatori, più o meno interessati. Tutti all'opera per creare un clima di consenso a un nuovo giro di vite contro i pensionati.

Lo scopo emerge chiaramente dagli articoli pubblicati nelle ultime settimane, in cui si descrive un clima da ultima spiaggia che non trova alcun fondamento nei numeri. Anzi, se guardiamo le cifre, si comprende chiaramente che in Italia non c'è alcun problema previdenziale.

L'incidenza della spesa pensionistica sul P.I.L. è sostanzialmente stabilizzata. Attualmente il rapporto è al 14,2%, come previsto fin dal 1998 dagli studi della Ragioneria Generale dello Stato. Anzi, i dati sono leggermente migliori e lasciano ben sperare per la evoluzione futura. Il rapporto dovrebbe subire un leggero incremento nei prossimi anni e giungere al 15%, per poi stabilizzarsi fino al 2032 e cominciare a scendere, attestandosi, nel 2050, al 13,2 per cento.

Sono cifre sostenibili senza alcuna difficoltà, sostanzialmente in linea con gli altri paesi europei che, anzi, hanno prospettive peggiori perché presentano un trend di aumento molto più elevato.

Inoltre, l'ultimo bilancio dell'INPS esprime risultati molto favorevoli con un avanzo finanziario di competenza di 11.275 milioni di euro (+21,5% rispetto al 2007), grazie soprattutto alla crescita delle entrate contributive.

Non avendo altri motivi per suscitare allarmi, ci si è inventati una sentenza dell'Unione Europea che imporrebbe all'Italia di aumentare l'età pensionabile delle donne. Due considerazioni sono doverose al riguardo:

- una sentenza europea non detta mai un comportamento positivo, ma vincola lo Stato interessato al rispetto di principi generali, nel caso di specie al principio della parità di trattamento fra uomini e donne.
- le sentenze della Corte di Giustizia della UE lasciano ampi margini sia in ordine alle modalità, sia in ordine ai tempi di adeguamento del diritto nazionale.

Per quanto riguarda l'equiparazione uomo - donna, la sentenza non dice e non può dire che bisogna portare l'età per il pensionamento di vecchiaia delle donne a 65 anni. Dice che bisogna rispettare il principio della parità uomo-donna. Ma la parità significa che bisogna trattare in modo eguale situazioni eguali



e in modo differenziato situazioni diverse. Niente vieterebbe, ad esempio, di riconoscere alle donne delle anzianità convenzionali per ogni figlio, come vorrebbe, tra l'altro, una saggia politica della famiglia e una visione lungimirante volta a contrastare le tendenze demografiche alla denatalità. Così come ci sono tante altre soluzioni, tutte compatibili con il rispetto della sentenza e con la salvaguardia dei diritti delle donne.

Nel caso in esame la soluzione è anche più semplice. La decisione della Corte di Giustizia, infatti, non può essere interpretata secondo la "dottrina Brunetta", in quanto in tal caso sarebbe in contrasto con la Direttiva n. 79/7/CEE del 19 dicembre 1978 che lascia ai Paesi membri la facoltà di fissare età di pensionamento di vecchiaia differenziate uomo-donna all'interno dei regimi pensionistici legali.

Non vogliamo entrare in dettagli tecnici. Ma il dispositivo contiene un evidente errore materiale, in quanto considera l'INPDAP un regime pensionistico professionale, mentre, come sappiamo tutti, si tratta di un regime legale.

In conclusione, ci sarebbero tutti gli estremi per resistere alla sentenza e, comunque, non c'è nessun obbligo di portare l'età di pensionamento delle donne a 65 anni, né di quelle iscritte all'INPDAP, né di quelle iscritte all'INPS.

C'è un articolo molto significativo per capire il clima che si sta creando. Enrico Cisnetto sul Foglio divide in modo apodittico il mondo in due categorie: i riformisti coraggiosi che vogliono elevare l'età pensionabile e i conservatori codardi che vogliono lasciare le cose come stanno. Però, poi, a sostegno della tesi riformista porta solo "l'esigenza di reperire risorse per affrontare la crisi".

A Cisnetto possiamo dire che fare cassa a spese dei pensionati non è un esempio di coraggio. E non è nemmeno riformismo, soprattutto perché colpisce una categoria che è stata già oggetto di pesanti penalizzazioni nel recente passato.

Tra l'altro, continuare a posporre l'età pensionabile nel pubblico impiego non è una cosa molto intelligente, in quanto ha effetti deleteri sull'occupazione, sulla efficienza della pubblica amministrazione e sulla qualità dei servizi. Non bisogna dimenticare che fino a qualche decennio fa i dipendenti pubblici avevano la facoltà di andare in pensione con un'anzianità minima di 20 anni di servizio che potevano essere ulteriormente ridotti, usufruendo di agevolazioni, di contribuzioni figurative, di riscatti e di ricongiunzio-

prima pagina

ni.

L'abolizione "ex abrupto" di questo regime speciale ha bloccato il "turn over" tagliando fuori dall'impiego nella pubblica amministrazione intere generazioni di giovani con conseguenze negative molto pesanti sull'occupazione. Conseguenze che non emergono in tutta la loro gravità dalle statistiche, perché le statistiche evidenziano le medie, mentre in questo caso l'impatto è concentrato su alcuni segmenti specifici come i laureati e i diplomati appartenenti ad alcune fasce di età.

Cisnetto e i tanti Cisnetto di cui pullula il mondo dell'informazione, evidentemente, non riescono o non vogliono comprendere le interrelazioni fra i mercati. Guardano solo all'aspetto previdenziale. Non si curano dei riflessi sull'occupazione, tanto meno dei diritti quesiti calpestati. Sono monotematici. Fanno come quel medico che volendo curare un tumore, ammazza l'ammalato con la chemioterapia. Con l'aggravante che, in questo caso, il tumore non esiste, ma è un'invenzione di commentatori, esperti e politici in cerca di facile notorietà.

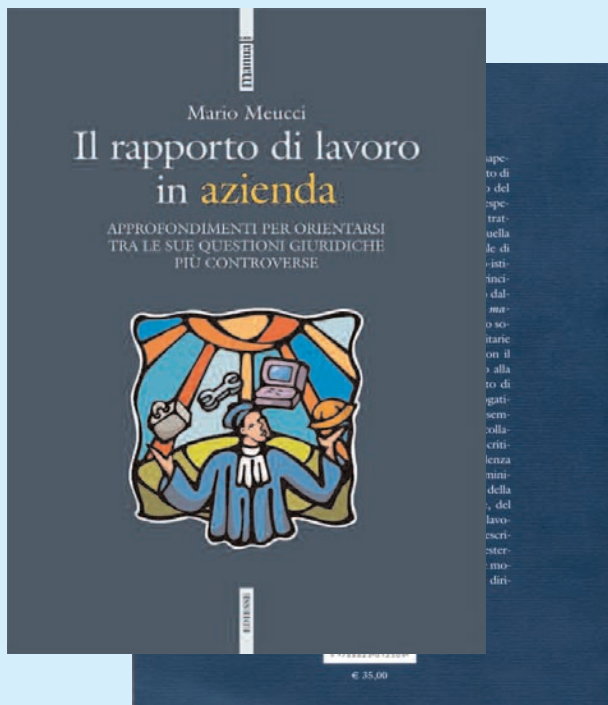
Inoltre, la mancanza di ricambio nella pubblica amministrazione incide negativamente sull'efficienza e sul livello dei servizi. Anche sotto questo profilo ci sono decine di inchieste che dimostrano in modo

inoppugnabile quanto sia peggiorata la qualità delle prestazioni che lo Stato e gli altri enti pubblici devono garantire ai cittadini.

Ma questo ai Cisnetto e ai Brunetta interessa ben poco. A loro e ai tanti commentatori che si esercitano ogni giorno nel calcolo di quanto potrebbe risparmiare lo Stato elevando l'età delle donne a 65 anni e, poi, quella di tutti i lavoratori a 67 o a 70 o, magari, a 75 basta il calcolo ragionieristico di quanto costi ogni anno di pensione sottratta ai lavoratori.

Se fosse così semplice risolvere i problemi, potremmo, al posto dello scalone di Maroni o degli scalini del governo Prodi alzare un muro e abolire completamente il sistema previdenziale. Così l'erario risparmierebbe il 15 per cento di PIL e i cittadini potrebbero dedicarsi al lavoro fino all'ultimo giorno di vita e avrebbero, in alternativa alla pensione, il funerale pagato dallo Stato o dal datore di lavoro.

Ma è proprio sicuro che sia questa la soluzione? O è solo il desiderio represso di una generazione di tecnici, di burocrati di commentatori, di imprenditori, di sindacalisti che, dopo avere prodotto tanti guasti, vogliono difendere il proprio potere a tutti i costi al fine di costituire una gerontocrazia sempre più chiusa che, se il disegno andasse in porto, non avrebbe nulla da invidiare alla Cina di Deng?



"Il rapporto di lavoro in azienda" di Mario Meucci - Roma - Ediesse srl - pp. 641 - Euro 30,00 - nelle librerie e nei siti librari online, dal 2 aprile 2008.

Il libro tende a strutturare una **Guida** alla consapevolezza dei doveri e diritti discendenti dal rapporto di lavoro in capo ai lavoratori e ai datori di lavoro. **Mario Meucci** ha scelto quale modalità informativa quella di trattare le più ricorrenti questioni controverse del rapporto di lavoro attraverso l'offerta al lettore, non già di un tradizionale manuale di diritto del lavoro e sindacale di stampo accademico-istituzionale, ma di aggiornatissimi ed agili saggi sui principali istituti giuridici, occasionali talora da vertenze approdate nelle aule di giustizia e qui risolte. Ne è sortito un **manuale** di diritto del lavoro e sindacale **di fatto**, diverso solo formalmente da quelli utilizzati nelle aule universitarie ma dello stesso livello qualitativo dal lato scientifico, con il vantaggio di essere agile e di uso concreto, idoneo alla trattazione (ed auto-soluzione) degli aspetti più salienti del rapporto di lavoro nell'impresa e degli interrogativi che induce.

I 50 capitoli dibattono, esemplificativamente, il tema delle corrette modalità di collaborazione in azienda, della libertà di opinione e di critica individuale e sindacale, delle mansioni (equivalen-

za statica e professionalità potenziale), della dequalificazione e risarcimento del danno professionale, del cd. assorbimento dei superminimi, degli usi aziendali più favorevoli e condizioni di revoca, della successione tra contratti anche *in peius* salvi i cd. diritti quesiti, delle invenzioni del lavoratore, delle ferie, della malattia, dell'inidoneità sopravvenuta, del risarcimento del danno allo stato di salute per negligenza datoriale, delle condizioni di vigilanza e sorveglianza dell'attività lavorativa e dell'indagine illegittima su fatti non professionalmente rilevanti, dell'incidenza delle private vicende sul vincolo fiduciario, della prescrizione, delle rinunzie e transazioni, della esternalizzazione di rami d'azienda, della parità uomo-donna per l'età pensionabile, dello storno dei dipendenti, della violenza e delle molestie sul lavoro, dell'acquisizione della qualifica di dirigente e della risoluzione del suo rapporto, dei licenziamenti collettivi e delle garanzie ex art. 18 per il licenziamento illegittimo, e altro ancora.